PER LA RICUPERATA SALUTE

DI

S. M. FERDINANDO I

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ATTESTATO DI GIOIA

DELLA

SOCIETÀ SEBEZIA.

NAPOLI 1819.

DALLA STAMPERIA DELLA BIBLIOTECA ANALITICA

Strada S. Sebastiano num. 66.

DEL SIGNOR

D. TITO BERNI

Napoletano

SEGRETARIO DELLA SOCIETA'.

Che tutte le classi della grande famiglia napoletana al grato annunzio della salute riacquistata dal loro Re abbian fatta succedere alla più profonda malinconia la ilarità più vivace, ciò non dee recar meraviglia. Trattavasi della vita di un Monarca per tanti titoli caro alle sue genti; di un Monarca figlio non degenere di Carlo Terzo, per cui dileguossi dal nostro cielo la notte della barbarie; nipote di Luigi il Grande, chiamato il padre dei Re ed il Re dell' Europa; discendente di Errico Quarto, che fece risalire la virtù sul Trono per renderlo incrollabile; trattavasi infine di un Monarca erede della pietà di quel Luigi Nono, cui la Chiesa manda preci, offre incensi ed erge altari.

Ma che poi fra tutte le classi della nostra nazione si distingua, ne' trasporti del piacere, quella dei letterati, che io chiamerò classe di filosofi, malgrado l' avvilimento in cui han fatto cader questo nome i moderni sofisti, ecco quello che sulle prime potrebbe esser cagione di non lieve stupore.

Il filosofo infatti avvezzo a fissare intrepidamente la sua pupilla sullo scudo fulgidissimo della verità;

il filosofo che nel percorrere la catena degli esseri adora in tutto, dal cedro all' issopo e dall' insetto al serafino, i disegni di una Sapienza regolatrice, benefica, onnipotente; il filosofo innanzi a cui la vita e la morte degli imperi, de' popoli e dei regnanti sono fenomeni naturali e necessarj, perchè convien dar luogo agli esseri che chieggono la loro esistenza dalle ruine degli esseri che trascorrono; il filosofo non suol mettersi gran fatto in pena per una o più vite ritolte agli artigli di morte, a men che non vegga questo avvenimento gravido, per usare la frase di Leibnizio, gravido di avvenimenti più felici e non men portentosi.

Ma, poichè oggi i filosofi primeggiano in esultanza, convien dire ch'essi, oltre a quel che da tutti gli altri vedesi, scorgono ancora nell' avventuroso ristabilimento del nostro Re un gran disegno della Provvidenza, sublime nella sua ragione, di utili conseguenze fecondo.

Parlando ad una sì colta adunanza, io non ho d' uopo di mostrare quale sia questo grande disegno: l'ho ripetuto sovente. Sembra che la Provvidenza siasi servita di questo mezzo affin di mostrare al nostro Principe, che il popolo da lei affidato alle sue cure, senza distinzione di età o di sesso, di gradi o di opinioni, gli ha innalzato un monumento altero, immortale, degno infine della gloria di lui. E quale esso è mai? Io non avrò bisogno di farvelo conoscere: voi lo avvertirete da voi medesimi sol che sappiasi prima di quale natura sia la gloria del nostro augustissimo Sovrano.

Esaminiamola dunque.

Quella gloria che, figlia di prodigiose conquiste e di feroci vittorie, pari a fulmine devastatore, scende per sentiero di morte e lascia dietro di sè i vestigi della distruzione; quella che ne usurpa il nome, e che simile a funesta cometa balena della luce del sole, e all'apparir di questo si eclissa, quella non è la gloria che cede i suoi diritti al nostro Monarca.

Conoscendo Egli pur troppo che la sola virtù ha titoli veramente sublimi ed inalterabili, per crearne una quanto luminosa e verace altrettanto solida ed immortale, volle conseguir quella che venir suole immancabilmente dalla pratica delle virtù. Ora, fra il bel coro delle regie virtù, le due che reputansi le prime sono la Clemenza e la Beneficenza. La prima però cessa di esser virtù ove la salvezza di un solo cimenti il riposo della società, e non è più che un dovere di giustizia ove il bene della società imperiosamente la esiga. Ei pare dunque che la prima virtù di un Regnante, quella che ne ha tutt'i caratteri, sia la virtù di una beneficenza, per quanto estesa, altrettanto modesta.

Ora per molto che si mediti sul numero dei grandi benefizj, il primo e che tutti gli altri comprende è il benefizio di una saggia Legislazione.

Le leggi, formando gli usi e i costumi dei popoli, regolandone i dolori e i piaceri, le speranze e i timori, determinando i confini delle pubbliche e private fortune, de' pubblici e privati delitti, delle volontà pubbliche e private, hanno in loro medesime una inconcepibile onnipotenza. E sebbene talvolta in opposizione sien ai grandi principii della morale, che formar ne debbano le salde basi; pure, per loro

intrinseca forza, son giunte ad innestare sul tronco di vecchie opinioni opinioni più mostruose, e ad atterrare antichi pregiudizi per far dalle ruine di questi pullular pregiudizi più perigliosi de' primi. Le leggi infatti della servitù fra gli antichi, stabilite per mitigare la ferocia delle guerre, poser l'uomo a livello de' bruti; e quelle della feudalità fra i moderni, nate per difendere i barbari dai barbari, resero l'uomo dei bruti peggiore.

Or se tanto possono le leggi che contrastano le naturali inclinazioni del cuore, che alterano i rapporti sociali, che conculcano la ragione: quale sarà poi la forza, l'imperio, la potenza di quelle che, modellate sugli stabili sentimenti della natura, mirano a proccurare il ben generale della umana famiglia? La felicità di quel regno che ha la sorte di possedere tai leggi non è più un problema, non un sogno di fervida fantasia, nè un di quei che il tetro misantropismo chiamò delirii dell'uom dabbene.

E qui, per tornare a noi, dovrei, in prova del mio assunto, dovrei mostrarvi parte a parte tutto il maestoso edifizio del nostro diritto pubblico per ordine del nostro Monarca, e per l'opera di sagaci e provvidi Ministri che hanno sì ben secondate le benefiche intenzioni di Lui, sulle immutabili fondamenta della ragione mirabilmente ricostruito nel breve giro di tre anni, e ricostruito in modo da non più temere gl'insulti del tempo e i capricci della fortuna. Dovrei qui dirvi che, quantunque varie nazioni di Europa avessero odiati i codici venuti dalla Senna, forse per odio verso colui che si usurpò la gloria di esserne l'autore; pure il nostro Re, superiore ai pre-

giudizi, nulla curando l'error di quelle genti, ispirato dal solo desiderio di fare il bene della sua nazione, e riconoscendo in quei Codici raccolta la prudenza di tanti secoli, il sapere lagislativo de' padri nostri, e fuse tutte le famose leggi emanate da Luigi il Santo fino a Luigi il Martire: dopo di averli fatti rimondare dalle poche leggi, onde lo spirito sovvertitore della rivoluzione gli adulterò, e dopo averli fatti adattare, come pur conveniasi, alle nostre abitudini, ai progressi de' nostri lumi, ed all'indole nostra, da profondi conoscitori de' nostri attuali bisogni costumi e rapporti, non tarderà guari a farne un dono alla nazione, mettendo così al ben essere di lei il suggello della inviolabilità. Dovrei qui dirvi che il Re nel farci doni tanto preziosi non adoperò altri mezzi, tranne quelli suggeriti da un sincero affetto paterno: persuaso che, ove si mischia la forza, le migliori istituzioni si corrompono, la legislazione non più cammina verso la sua meta, ed il dispotismo poco a poco leva il suo capo minaccevole di mezzo a tanti disordini per soggiogar con la sua forza le leggi e le istituzioni. Dovrei infine qui dirvi che, non essendovi nè giustizia, nè morale quando il Giudice Eterno di tutti i tempi e di tutti gli esseri, e quando la morale dell'Evangelio non si onora, il mio Re ha saputo con le sue leggi e col suo esempio, di queste più forte, far conoscere a tutti che il verace culto di un Dio può solo rendere fruttifere di grandi virtù le leggi: che la religione di Cristo è la religione dell'uomo, perchè il guida ai suoi grandi destini; de' popoli, perchè loro impone di ubbidire alle savie leggi dei loro Sovrani;

e dei Sovrani, perchè lor tuona dicendo che anche la sovranità degenera in abominevole tirannia se avvien che non si regni pel bene de' popoli. Io ben potrei dirvi tutto questo, o Accademici, per dimostrarvi che il nostro Re possiede la celeste Virtù della più estesa beneficenza; e, dicendovelo, dovrei suppor voi estranei nella patria, ovvero non ben cognito il fatto: ma voi estranei non siete: ma il fatto parla eloquentemente; ed ove il fatto parla basta accennare.

S' egli è però inutile ch' io discenda a tante conosciute particolarità, non sarà poi inutile affatto il farvi osservare che anche la Virtù della beneficenza, che allignar suole in petto dei Re, più non sarebbe virtù, se il loro cuore si lasciasse corrompere ed avvelenare da una stolida vanità, la quale, ben presto degenerando in orgoglio, diviene il funesto germe della decadenza degl' Imperii. La virtù del nostro Sovrano però, se riluce per la grandezza del benefizio, riluce vie megliò per la modestia che naturalmente tal benefizio accompagna.

Il bene che si ottien dalle leggi non è del momento. Come la rigida stagione del verno prepara sordamente la fecondità della natura preparando lo sviluppo dei semi affidati alla terra, così le leggi operano anch' esse lentamente, e sordamente preparano l' esistenza felice del popolo cui si danno, e spesso con tale ritardo che chi n' è l' autore non vive abbastanza per vederne il trionfo. Gli uomini d' altronde assuefatti a viver sempre di attuali impressioni ed in un presente sterilissimo, perchè non rapportato all' avvenire, sogliono tributare i loro pomposi elogi a strepitosi avvenimenti che colpiscono la loro imma-

ginazione, anche a danno de' loro diritti e della ragion loro: e i Re, sventuratamente, i Re, sedotti da tai falsi elogi, s' illudono: credono che gli uomini abbian bisogno di spettacolo, e offron sè stessi spettacolo alle genti. Ed ecco perchè la passione ovvero il flagello dell' ambizione è si comune fra i Grandi, mentre la Virtù di una modesta beneficenza, così difficile è a trovarsi: ed ecco perchè i Licurghi, i Soloni, i Luigi, gli Alfonsi sono sì rari nella storia, mentre poi non vi è secolo che non sia contaminato dai Ciri, dagli Alessandri, dai Cesari, dagli Attila, e dai Tamerlani: ed ecco in fine perchè la scena del Mondo rappresentata da questi personaggi si è cangiata sovente in una scena lugubre, spaventosa, e piena di confusione e di sovvertimento.

Ma, deh! a non intorbidare il sereno della nostra gioia, tiriamo un denso velo su questo lagrimevole quadro; e rendiamo lodi alla Provvidenza che, preservando il cuore del nostro Re da un sì pestifero contagio, lo rese invece asilo di una virtù benefica, per quanto estesa altrettanto modesta; d' una virtù salda, verace, e quindi fruttifera d' una gloria sublime del pari che feconda ed immortale: non essendo la gloria, che il riverbero della luce della virtù che la produsse.

Or, se questa è la gloria del nostro Re, egli è tempo ormai di dire qual' è il monumento degno di essa, dalla nazione napoletana innalzatogli, che modesto al pari della virtù di Lui sarebbe forse rimasto occulto, se Iddio non avesse fatta sorgere una così imperiosa circostanza perchè fosse conosciuto? Voi già il vedete: esso non potrebb' essere una di

quelle fastose moli che s' innalzano dall' umana superbia all' umana vanità; nè uno di quei tanti archi ed obelischi che sogliono ergersi in onor di coloro che nella tazza di una gloria bugiarda son corsi propinando il veleno all' umanità colla distruzione de' loro popoli. Costruiti tai monumenti colle lagrime, coi sudori, e col sangue di tante vittime infelici, sono ben presto rovesciati dalla potenza vendicatrice del tempo, e di loro null'altro rimane se non qualche miserabile avanzo che ne attesta la caducità, e su cui leggesi la giusta censura fattane dalla posterità in onta ed obbrobbrio dei loro autori superbi. Negli ultimi tempi infatti di calamità bellicose, un uomo che per correr dietro al fantasma della gloria calpestò sconsigliatamente i diritti sacri delle nazioni, e ne infranse le leggi fondamentali, non avea forse deciso che sull' ardua cima delle Alpi si costruisse un monumento maraviglioso, atto, com'ei diceva, ad eternar la memoria delle sue grandi conquiste? Ma, poichè egli meditava monumento atto soltanto ad eternar la memoria delle sue grandi ingiustizie e della sua smania di recar la morte da un capo all' altro di Europa, la Provvidenza, che lo vegliava dall' alto e che lo vide ribelle a' suoi voleri, lo guardò nel suo sdegno: Ei più non fu; ed ora di lui rimane appena l' idea dolorosa di tutto il bene ch' ei far poteva e non fece.

Ma egli è però troppo facile a conoscersi che un monumento, perchè sia degno di una gloria vera ed immortale, convien che sia vero ed immortale anch' esso. Simile quindi a quello che il popolo ro-

mano eresse alla Virtù di Tito, di Trajano e di Marco Aurelio, di Carlo Magno e di Carlo Terzo; esso convien che sia monumento di amore: e tale per lo appunto è quello che la riconoscenza della nostra nazione ha innalzato alla gloria del nostro Monarca. Avrò io d'uopo di dimostrarvelo? Il cuore di ogni napoletano nol trova in sè? Basta dunque scendere in noi medesimi per conoscerlo, e per conoscere ancora che questo monumento di amore, stabilito sul comun bene, dovuto qual compenso di pubblica perenne felicità, protetto dalla Provvidenza, non teme ingiurie da trascorrer di anni, o da alternar di vicende, ed è il solo che può dirsi veramente degno di una gloria come quella del nostro Re, figlia della più estesa e modesta virtù della beneficenza. Che anzi siccome il dono di una saggia legislazione semprepiù divien grande col tempo, così essa semprepiù rinnova ed accresce i diritti del nostro Re all'amore del suo popolo, e l'amor del suo popolo semprepiù si scolpisce a segni indelebili nel cuor di tutti e si tramanda da secolo in secolo fino ai nepoti più tardi.

Ma intanto se qualche imperiosa circostanza non avesse, direi, quasi svelato questo nostro monumento, per bello e per grande ch'esso era, sarebbesi isterilito affatto. E certamente nulla da noi potea ripromettersi il nostro Re se nel nostro silenzio, figlio per altro di ammirazione, egli avesse letto od una mostruosa ingratitudine od una colpevole indifferenza. Era quindi indispensabile, che la nazione napoletana avesse dimostrato con una gioja comune, spontanea, religiosa, qual'è l'amore ch' essa porta al Dator del-

le sue leggi e de' beni ch' essa gode, ed era (ardisco dire) quasi indispensabile che la salute del nostro Re fosse stata in pericolo, perchè tale pubblica dimostrazione si avesse.

Ed ecco quale fu il disegno della Provvidenza: disegno, come già si disse, che agli occhi del filosofo, oltre all' essere sublime nella sua ragione, è pur fecondo di utili conseguenze. E come no, se oggi il filosofo scorge, che fra un popolo riconoscente ed un Re che ama di farlo felice sorge una celeste gara di reciproca fiducia e di amore scambievole che esser suole la bella aurora di meriggio più bello? E come no, se oggi il filosofo, trasportandosi nell'avvenire, sente a mille lusinghiere speranze aprirsi il cuor suo, e conosce che in quest' età regolata la nazione da quello che il Cielo restituì ai di lei caldi voti, e nelle età successive regolata da quello che fin da ora calcando le orme paterne prende ad imitare colle sue virtù un tanto modello, mostrerà al mondo tutto ch' essa gode di una esistenza politica, che la sua felicità è verace perchè nasce dalle sue leggi, la sua forza indomabile perchè figlia dell' amor suo verso un Principe benefico, e la sua durata quanto la durata della Virtù? Quale meraviglia, dunque, che la classe de' filosofi primeggi in esultanza fra tutte le altre?

E se le Società Letterarie compongonsi di filosofi, quale meraviglia che celebrino un sì lieto avvenimento le Società Letterarie principalmente e la Nostra, esempio in questo alle altre, e la Nostra Sebezia, anelante di mostrarsi non indegna di appartenere ad una terra per tanti titoli gloriosa ed

alla quale appartennero già i Telesi e gli Aquini, i Tassi ed i Sinceri, i Pontani ed i Severini, i Porta e i Giannoni, i Vichi ed i Filangieri? Ma si freni l' entusiasmo che suol naturalmente eccitarsi in petto ardente di amor nazionale, e si lasci che voi dalle arpe vostre avvezze a celebrare ora i grandi avvenimenti ed ora i misteri di nostra augusta Religione, oggi innalziate Inni di laude al Dio Protettor dei Monarchi, Vindice de' Popoli, Regolatore del Mondo, e che si scriva nel libro della Eternità, che *la grande famiglia Napoletana*, riconoscente al benefizio delle leggi, sole sorgenti di felicità vera e ferme basi di vera grandezza, *ha innalzato al suo Re un sublime ed immortale monumento di amore*.

DEL SIGNOR

D. FERDINANDO FIGAROGA

Siciliano

PRESIDENTE DELLA SOCIETA'.

I.

Pro . Incolumitate

FERDINANDI . I . Utriusque . Siciliae . Regis

Magni . Etruriae . Principis

Parmensium . Et . Castri . Ducis

SEBETIAE.Scientiarum. Et. Artium.SOCIETATIS

In . Publico . Congressu

Neapoli . Habito

XVI. Kal . Ianuarias . MDCCCXIX

Vota . Et . Supplicationum . Sollemnia

II.

Opificiis . Commercio . Navigatione . Promotis

Exercitu . Instructo

Ecclesiastica. Disciplina . Si. Qua. Parte. Elanqueret

Pristinae . Sanctitati . Restituta

Opinionum . Discidiis . Compositis

Novis . Legibus . Latis

FERDINANDUM BORBONIUM Siciliensium. Regem

Quem

Aegrotorum . Levamini

Virginum . Pudicitiae . Egentium . Lacrymis

Valetudinariis Et Orphanotrophiis. Nuper. A. Se. Erectis

Ultro . Occurrentem

Iure . Subiectarum . Gentium . Consensio

Patrem . Patriae . Salutat

Nefas

Si . Contra . Populorum . Votum . Mors . Rapuisset

III.

SEBETIAM

Scientiarum . Et . Artium

Societatem

Protege . Rex . Clementissime

Teque . Cum . Serenissimo . FRANCISCO

Iuventutis . Principe

Et . Tota . Augusta . Domo

D. O. M.

In . Rei . Publicae . Commodum

Quam . Diutissime

Servet . Sospitet . Fortunet

DEL SIGNOR

D. ANDREA MAZZARELLA

Napoletano.

CANZONE.

I.

A che più lenta e tarda
Partenope ti stai? le are votive
Infra voci festive
Perchè non sorgon liete ove tu arda
Sabei profumi? da fatal periglio,
Per superno consiglio,
Scampò FERNANDO; in su le luride ale
L' empia morte ristette,
Da la sua man ferale
Caddero le saette,
E del Sebeto a canto
Si volse in gioia il preparato pianto.

II.

Qual mortal gelo corse
Entro al tuo core al minacciato evento!
Tu cento larve e cento
Errar vedesti di te stessa in forse;
Nè incontra a tanto mal sorgea riparo:
Il disperato amaro
Duolo inondava con orrenda piena:
Tra livido squallore
Star l'Olimpica arena
Scorgesti, e a tanto orrore
Parve il tuo estremo giorno,
E torva balenò luce d'intorno.

III.

Ma veglia alla tua sorte
Alto del Ciel soccorso: a' giusti preghi
Non fia che unqua si neghi
Contra la infausta atroce opra di morte
Larga mercede; il voto ed il sospiro
Là del superno empiro
Giunser del Nume appo l'eccelso trono.
E col cenno possente
Onde il folgore e 'l tuono
Mover fa immantinente
A lui lo sguardo volse,
E la funerea nebbia intorno sciolse.

IV.

Da l' alto ecco discende
Di salute la diva apportatrice;
Soave aura felice
Già va destando mentre l' aria fende;
Spira virtù dal suo rosato aspetto,
Che aggiunge al regal petto
Vital vigore, e torna in un baleno,
Sgombra la rea procella,
Il ciel lieto e sereno
E rinverde più bella
l' eccelsa vita a cui
Sacrò il Sebeto ognora i voti sui.

V.

Dunque a l'eolia cetra
Canto si sposi a saettar l' oblio;
Spicchi dal plettro mio
Un inno alato, e ne risuoni l' etra:
Provvido cuopre del più arcano velo
I suoi segreti il cielo:
Quindi è che con consiglio alto e profondo,
Che è discoprir vietato,
Ai Re soggiace il mondo,
Ed è dei Regi il fato
In man del sommo Giove,
Che il tutto libra da l' Olimpo e move.

VI.

No non son vani auguri
Que' che spirto febeo mi detta e spira:
Benigno il guardo gira
Napoli il Nume a te; ben ti assicuri
Questo pegno novello, ond' ei ti affidai.
Tutto fia che a te arrida
Se ti serbò Fernando al dolce impero.
Giustizia ognor vedrai,
Vera virtude, e vero
Valor vibrar suoi rai,
E letizia seguace
Di fausti giorni e di tranquilla pace.

VII.

Ognor le arti sorelle
Vedrai fiorire, e de le muse il coro
Dei suoi gran gigli d' oro
Starsene a l' ombra, e farsi liete e belle.
E i figli di Sofia tra lor fatiche
Glorie pari a le antiche
Raccorre, e gir sopra de l' etra a volo.
Di altri cigni i concenti
In sul Sebezio suolo
Udrà in canori accenti
Con voce ognor più grata
Mergellina di cedri incoronata.

DEL SIGNOR

D. ANTONIO FABIANI

Napoletano.

SONETTO PASTORALE.

Di un colle in cima, e di un alloro al piede,
Ove ad Igea s' innalza ara votiva,
Che nel verno sovente, e nell' estiva
Stagion più serti che in April possiede;

Accorrete, o pastori, e a quella sede
Porti ghirlande e fior gente festiva:
L' eco ripeta i pastorali evviva,
Che il Cielo a' nostri voti il Re concede.

Nè paventar dobbiam che volger d' anni,
Fulmin che d' alto scenda, o nembo irato
Rechi ad ara sì bella oltraggi e danni.

Illesa a farla dall' altrui furore,
Vindici ognor le sederanno a lato
Congiunti insiem Riconoscenza e Amore.

DEL SIGNOR

D. DOMENICO PICCINNI.

Napoletano.

ODE.

D'Inni votivi in armonìa Concorde
Alto echeggian del Nume i templi santi,
E i vati tempran le sonore corde
Ai lieti canti!

Da multiplici fiaccole splendenti
Lume ha la notte, qual per nuovo sole:
Commiste in piena ilarità le genti
Menan carole!

Tazza ricolma l' uno a l' altro dona
Di liquor grato, onde le cure han bando:
Ciascun bee lieto, e voce intorno suona:
Viva Fernando!...

Pallido morbo ne' suoi lacci il tenne:
Partenope tremò, fe' voti a Dio! . . .
D' alto l' angel di pace a fugar venne
Il morbo rìo .

Giusto è il gaudio comun! . . Fervendo il nembo
Che di cupo terrore ammanta il giorno ,
Se squarcia il sol de l' atra nube il grembo,
Ride ogn' intorno ! . .

Esultiam fidi ! . . O se (virtude amando)
Apprenderem che sia viver da Eroi ;
I dì menerem noi fausti in Fernando ,
Fernando in noi .

DEL SIGNOR

D. BASILIO PUOTI

Napoletano.

EPIGRAMMA.

Post varios casus, post tot discrimina rerum,
Navita dum portum ac littora curva tenet;

Si forte assurgunt fluctus, stridetque procella,
Disjectamque fremens devorat unda ratem;

Flet miser ille gravi perculsus corda dolore,
Extimuitque sibi fata parasse necem.

Haud haec importuna loquor, pulcherrima Siren:
Haec species rebus convenit apta tuis.

Rex ti reddiderat priscum nomenque decusque;
Constiterantque suis quaeque reposta locis.

Ecce gradu tacito Regem arripit invida febris
Crudelique parat funere surripere.

Fletibus ora tument; tibi tunc mestissima Siren;
Et tundis crebra pectora saepe manu.

Perque sacras aedes discurrunt undique cives;
Salvum quisque Patrem supplice voce rogat.

Annuit ille Deus, rerum cui summa potestas
Dat Regum nutu sceptra movere suo,

Annuit, et Fernandum e faucibus eripit Orci;
Et plausu cives Ætitiaque fremunt.

Vix, Fernande, tamen validos vigor irrigat artus,
Et calamum rursus dextera firma regit;

Ave tantum gaudes calamo signare libellos,
Quos animo Clemens dictitat ingenium

Haud haec facta, Pater, posthac oblivia carpent;
Stabit semper honos, et sine morte decus.

DEL SIGNOR

D. CARLO OLIVA

Napoletano.

ODE PINDARICA.

Tra gli echeggianti plausi
Nell' ardue corse elee
De' cocchi all' urto e al sonito
Solean le Muse achee
Il vincitore olimpico
Festose salutar.

Allor s' udian di Pindaro
Celebrator d' eroi
Gli ardimentosi numeri
Volanti ai lidi Eoi :
Di gioja allora il cantico,
Sorgeva l' inno allor.

E, salve, ripeteano,
Invitto auriga argivo,
(E gli cingean le tempia
Del contrastato olivo),
Co' dì, che furo, ai posteri
Il nome tuo n' andrà ·

Ma le primiere laudi
A te fur sacre, o Giove;
Chè l' uom spontaneo plaude
A quella man che il move,
Che fa guizzare il fulmine
E che dà voce al tuon.

E quando in mezzo ai turbini
Sperdevi l' oste ardita,
O respirò la Patria
Per te non serva vita,
Allor gli osea di gloria
Volaro insino al ciel.

Nè tacque ancor l' ingenuo
Cultor, cui fu tuo dono
La salva messe; e i patrii
Campi lustrando al suono
Di pastorali tibie
Te, Divo, celebrò.

Pur, se aberrando il Genio
Blandia gli error del Forte,
E quella lira armonica
Che tu gli desti in sorte
A compre lodi (o infamia!)
Prostituire ardì,

Or, ricalcando il pristino
Sentier da te segnato,
Di caldi voti interpetre
Spingo quest' inno alato,
Che per le sale eteree
Grazie ti renderà.

Tu a noi serbasti imcolume
Chi, esacerbar potendo
I nostri mali, il balsamo
V' iva lieve spargendo,
E ridonava al popolo
La pace che perdè.

Per te s' allegra il Savio
Che, antivedendo il diro
Destino della Patria,
Con tenero sospiro
Dalle vergate pagine
Levava gli occhi a te.

E tu il flagel terribile
Ch' al rombo sol spaventa
Stornavi; e in fronte ai secoli
Partenope redenta
Con le cifre indelebili
Il patrio amor segnò,

DEL SIGNOR

ABATE VINCENZO CASELLA

Romano.

SONETTO.

Mostro ferale al ben del mondo infesto
Inver le spiagge, ove ha Maron la tomba,
Con atri vanni orribilmente romba,
Ed a qual vita miri è manifesto.

In ogni alma il timore, a sorger presto,
Li scuote più del folgore che piomba,
La via, l' altare, il foro alto rimbomba
Delle preci che sparge il popol mesto.

Si risveglia l' Eterno, e allorchè vede
Del nemico l' insidia, e il comun duolo
Che lacrimando implora a Lui mercede;

A un cenno, a un cenno sol di quella mano,
Che librò terra e ciel sù doppio polo,
Precipitando il mostro, il Rege è sano.

DEL SIGNOR

D. RAFFAELE STASI

Napoletano.

ODE.

Provando alfin le ingiurie de la sorte,
Sotto il pondo crudel di morbo reo,
Giacea dipinto di color di morte
Il gran Pompeo.

Gli avea foco mortifero infiammate
Le vene, un dì da marzio ardor commosse,
Era il braccio, terror di Mitridate,
Voto di posse.

Pavida intanto e mesta al caso amaro
Chiedeva a' Numi la Città latina
Co' giorni dell' Eroe l' alto riparo
Di sua ruina.

Mille ne la sua pena iva pingendo
A se sventure lugubri e perigli,
Ed or temea da civil odio orrendo
Armati i figli;

Ed or vedea feroci orde nemiche
Non più represse dal suo Duce invitto,
Tutte in lei vendicar le offese antiche
D'aspro conflitto.

Così tu ancor da crudi affanni punta
Gemesti, o mia Partenope smarrita,
Quando del Prence tuo temesti giunta
L'estrema vita.

Oh notte, acerba notte, in cui lo strale
In cor n'entrò di questa orribil voce:
» Ah forse al Prence or l'egre membra assale
» Morte-feroce!

Notte rea ti rammento; in ogni vena
Lo spavento mi strinse il sangue in gelo,
Ed al tuo vel su gli occhi miei la pena
Giunse altro velo.

Sparse di rara gente, taciturne
Eran le vie, sol dal terrore empiute;
Era muta la Reggia, le notturne
Scene eran mute.

Ma tu sparisti, e l' ombra che t' involse
Il vanto non portò de' nostri danni;
Quel dì che ti fugò l' ombre anco sciolse
De' nostri affanni.

Vive il mio Prence; e dal suo mal funesto
Sol germogliò più gaudio a' giorni suoi:
Il cielo, per ritornelo sì presto,
Nol dava a noi.

Vive il mio Prence; e il canta lieta in volto
La patria mia che già per lui tremava.
Così, quando Pompeo fu a morte tolto,
Roma esultava.

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA CALCABALE

Napoletano

EPIGRAMMA.

Mors, et Amor palam certant conamine multo:
Invida mors REGEM saeva ferire studet.

Surgit Amor populi, telis armatus et arcu,
Nunc opus est animis, clamat; et arma quatit.

Mors sua FERNANDO vibrat dum spicula dira;
Arcum laxat Amor, Mors cadit icta, ruit.

Dic ubi nunc stimulus, tua nunc victoria, mors, est?
Vincere quid poteras? OMNIA VINCIT AMOR.

Τȣ αυτȣ, εις το αυτο

ΤΕΤΡΑΣΤΙΚΟΝ

Σκιρτωσι κȣροι τε γεροντες, Αναξ υγιαινει.

Αλλα εγωγε μονως δια φοβον γιγνομαι.

Μη σταυμαζε φοβον οτι ȣ προιημι λυπηρον:

Δηλονοτ' εστι φοβȣ μεσος ερως βαρεως.

IDEM LATINE REDDITUM.

Rex valet, exultant hilares iuvenesque, senesque;
Mens mea sed trepido palpitat aegra metu.

Ne mirere meum, quo deprimor ipse, timorem:
„ Res est solliciti plena timoris amor.

SONETTO.

Signor, sei salvo alfin. Ma la sventura,
Che turbò de' tuoi giorni il bel sereno,
Triste non già, ma fu lieta ventura
Che il nostro amor ti aprì, nascosto in seno.

Tal se fulmin squarciò la rupe dura,
Gemme talor scovrì: tal se vien meno
L' astro maggior; dopo l' eclissi oscura,
Appar più bello e di più luce pieno.

Ognun ti amava, il so; ma non sapea
Che il morbo rio, che a Te recò tormento,
Di tutti al cor tormento esser dovea.

SIRE, il tuo mal di amor fu gran portento;
Per Te di gloria vera eterna idea,
Per noi di onor memoria e di contento.

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO RUFFA.

Napoletano.

ODE.

O verità, mio Nume,
Teco non rompo io mai l'antico patto:
Sai ben che del tuo lume
Vestendo i carmi, onde l'error combatto,
D'un vanto mi compiacqui;
Che se pinsi i potenti, io lor dispiacqui.

E se Fernando or degno
D'alta non fosse pur laude verace,
Tacito e pien di sdegno
Qui mi vedresti; o qui mi udresti audace,
Fra la gioja mentita,
Rinfacciare al destin del Re la vita.

Ma vero è il gaudio: a' lai
Succedan gl'inni: è il festeggiar ben giusto.
Fama; e tu cessa ormai
L'ultimo di esaltar tempo di Augusto,
Regno di maggior lode
E più felice ancor da noi si gode.

Dividi e regna, è il primo
Della tirannic' arte empio precetto:
Ma il Re, cui mi sublimo,
E a cui diva pietà parla nel petto,
Con sensi ben diversi
Regna sol per unir gli animi avversi.

Quai luttuose scene
Mi richiama il pensier! Scorrea demente
Su per le nostre arene
La Discordia crudel stragi-appetente,
E oh quai lasciava intanto
Tracce di sangue, di terror, di pianto!

Io con quest' occhi, io vidi
Rinnovarsi in più schiatte i casi atroci
Degli esecrandi Atridi,
E non trovar dagli animi feroci
I già vinti ed oppressi
Securo asilo negli avelli istessi.

Suonò di rei clamori
Di opposte preci la magion di Dio,
Campo a sanguigni orrori.
Nulla era sacro. Ahi! vi fu pur chi ardìo,
Mozzo il capo paterno,
Chiederne il prezzo... e non si aprì l'inferno?

Ma qual mai Genio è questo,
Che di contrarii e violenti affetti
Al turbine funesto
Pace grida, e la pace è in tutti i petti?
Tal sul caosse forse
Parlò l'Eterno, e 'l mondo in ordin sorse.

Sire, tu sei quel Grande
Ch'opri effetti di Nume in mortal velo;
Tu sì, che come spande
Su tutti i campi e brina e luce il cielo,
Il favor, che profondi
Su i tuoi soggetti, imparzial diffondi.

Sterilità si accampa
Su l'Europa, e la sferza, e da per tutto
Orme di morte stampa.
Eppur la gente tua, nel comun lutto,
Per te, cui si è rivolta,
Del rio flagello il solo fischio ascolta.

Vincer nemico altero
È fortuna sovente e gloria insana:
Ma seguirlo in sentiero
Ch'ei ben segnò, fu sol virtù romana,
Or, tua virtute augusta,
Ogni legge hai per tua quand' ella è giusta.

E qual, dopo lo sdegno
Di tempesta, il nocchier giunto alle sponde,
Cerca raccôr del legno
Ogni rottame ovunque il trasser l'onde,
Or tu i figli, che un giorno
Reo turbo sperse, a te raguni intorno.

Ah! per dar pruova a noi
Dell' amor tuo ne pressero i disastri,
E il fin de' giorni tuoi
Testè per poco minacciato han gli astri,
Sol perchè a te sia chiaro
Quant' oggi il viver tuo ci è sacro e caro.

Del padre al rio periglio
Ne scoverse fratelli il comun duolo:
Fu il pianto in ogni ciglio;
E fu su d'ogni labbro un voto solo . . .
Re, che i troni innalzate
Su dritti vani, un solo è il dritto: amate.

E, se i popoli amando
Per lor vivete, udite alto desire:
In premio memorando
Possiate alfin solo per lor morire.
Morir con alma forte
Per la sua gente ella è di Re la morte.

Così ruina e tomba
Quando ad Atene minacciò funesta
Ostil dorica tromba,
Codro impavido offrì la sacra testa
A volontario scempio:
Di regio cor non imitato esempio.

DEL SIGNOR

D. GIUSEPPE M. NOCITO

Italo Greco

CARMEN AD PARTHENOPEN.

Iratusne tibi magni Dominator Olympi,
Parthenope? dubium: sed cum pallescere morbo
Ipsa virum aspiceres, quem Regem iure Patremque
Laudas, ingruerat certissima Numinis ira.
Vidi egomet, totam qui te perstrinxerat horror,
Cum capite ex uno penderet pondus in omnes.
Vidi egomet, quanto premeret tua compita luctu
Turba vaga, infelix, mentis quae et pectoris expers
Quaesivit coelo lucem, perfusa tenebris.
Alta inimica quies trepidam pervaserat urbem:
At non vera quies, sed quae solet esse Vesevo,
Cum fera vicinis meditatur funera terris;
Vel quae perfractis tandem solet urbibus esse,
Cum victor muris quassatis imminet hostis.
Nosse foret levius, quot pulsent littora fluctus,
Auster ubi implacidus procurrit in aequora ponti;
Quam calidae menti quaenam discrimina adessent,

Et quot curarum nos luctaremur in undis.
Musae me dulces, ereptaque nomina morti
Tum tenuere domi; et series longissima rerum
Ante peractarum me in tempora nota ferebat.
Bis, Fernande pater (tales expromere voces
Cogebat dolor, et manibus dimittere chartas),
Bis raptus nobis infandi turbine belli;
Bis sine te miseri fuimus nos: ilicet ensem
In rigidum falces conflatae, et sanguine nostro
Pavimus infesta subeuntes cuspide Gallos.
Mille hominum formas nostras volitare per oras,
Arva relicta metu, terram et mare mercibus orba
Vidimus, atque nefas audax gestare triumphos.
Tu, Fernande, tuis retulisti signa salutis;
Te redeunte silet Mars impius, et iacet usque
Legibus aequatis fraenata licentia ferri.
Nec satis esse ratus submittere legibus arma,
Moribus humanis confirmas civica iura;
Et, quo clarescat virtutum semita cunctis,
Blandiris Phoebo, Phoebique sororibus almis.
Quid pietatis opus referam? nam te Deus auctor,
Tartareos hostes immittere sacra profanis,
Pectoribusque hominum divellere semina morum
Cernens, ipse, diu ne rex gauderet Averni,
Misit et excussit: divino numine fretus
Tu fera monstra domas, adigisque redire sub umbras.
Et Deus expertae virtuti praemia fundens
Digna super populo (populi nam sunt bona regis),
Dum tibi cuncta dedit, nobis non abstulit. Atqui..!
Hic consistebam tacitus, nec lumine certo
Perlegere audebam venturo in tempore casus.
Vota superfuerant misero solamina, donec

Prolatus sonitus creber mihi venit ad aures:
»Rex Pater incolumis, sibi nos timuisse decorum est».
Infelix veluti qui captus imagine somni,
Terribiles visu facies in faucibus Orci
Dum videt ignifluas, minitantes cornibus atris,
Diffugit, at petitur; clamat, trepidusque reluctat;
Quem bona si coniux vigil excutit, ille pavorem
Mittit paullatim, sibi non sat credulus ipse:
Sic ego, depulsa sensim caligine mentis,
Inter spem et curam, nec tristis nec bene gaudens,
Haerebam, erravisse cavens, rogitansque morabar:
Denique parta quies: In publica commoda versus
Est tibi, Parthenope, moeror: namque inde retexens
Carmina comta patri, castas maculare Camoenas,
Desisti paullum, ceu tauri Pasiphaësque
Dedecus indignum, ceu cognita furta Tonantis,
Mulciberique bono quae opprobria condidit uxor,
Et sexcenta dehinc turpissima ficta referre.
O caneres utinam minus, et perdiscere posses
Quid verum atque decens, quid dictu aut utile factu!
Tunc vis illa prior, tunc Itala clara iuventus
Surgeret, atque tuum ferretur ad aethera nomen.

DEL SIGNOR

ABATE MATTEO CARPINO

Napoletano

SONETTO.

Ecco la morte, oh come agita e scote
Le nere briglie a' suoi destrier volanti!
Irto le chiome, pallido le gote
Lo spavento forier le corre innanti!

Spinge la cruda le frementi ruote
Su lacerate membra e ossami infranti;
E ovunque avvien che la gran falce ruote
Superba miete i popoli tremanti,

E giunta di Fernando al regio aspetto
Tenta vil tema in lui destar., ma invano:
Chè non ha tema chi ha virtude in petto.

E, mentre audacemente ella il feriva,
L' Angel di vita le arrestò la mano
E a lei gridò: l' Eterno vuol ch' Ei viva.

DEL SIGNOR

D. AGOSTINO GALLO

Siciliano.

ODE.

Popoli udite quel che vidi, e i santi
Nodi baciate del fraterno affetto:
Sgombri mestizia, inondi i cor tremanti
Gioia e diletto.

Disparve la tempesta: aure di vita
Salvo il nocchiero della patria bee,
E sua salvezza, ch' a goder c' invita,
A voi si dee!

Tacea la notte, e dal suo grembo uscia
L' ora sesta a chiamare all' auree scene
L'arbitra di flessanime armonia
Sebezia Atene.

Allor che udissi un flebile bisbiglio,
  Come vento che geme in antro errando:
  Morte minaccia del gran *Carlo* il figlio,
    Langue *Fernando*.

Ogni core gelò, e pianto e voce
  Chiedea; ma il duol soverchiator l'oppresse;
  E lutto universal, silenzio atroce
    Al brio successe.

Sorse bentosto il vigile Spavento;
  Scompigliato i capelli, il petto ansante,
  Confuso il guardo, e come fronda al vento
    Il piè tremante.

Su per le vie al tremolo riflesso
  Delle faci notturne allor fu visto
  In mille aspetti un solo aspetto istesso,
    Pallido e tristo.

Vola la plebe, e brulica d'intorno
  Alla Reggia dolente, e spera e teme,
  E Morte intanto dal regal soggiorno
    Bandìa la Speme.

S'avanzava al Monarca, e ben parea
  Quel nembo inondator che al mondo iniquo
  Recò sterminio, e paventar gli fea
    Il nulla antiquo.

Stava Clemenza al mesto ingresso accanto,
  Facendo al capo d' una man puntello,
  E su le gote le scendea di pianto
      Doppio ruscello.

Si scosse al gran periglio, i lumi aprio,
  E scorrendo la folla anzia e smarrita,
  Col dito il cor ne tocca, e 'l volge a Dio
      Fonte di vita.

Non così ratto a piccola scintilla
  Zolfo s' infiamma, ed alto incendio spiega,
  Ch' ogni cor volto a lui d' amor sfavilla,
      E sì lo prega:

Gran Dio, padre del ben, Mente suprema
  Dell universo, il Re conserva a noi,
  A noi, ai figli nostri i giorni scema
      Gli accresci a' suoi.

Tai detti udirsi, ed oh! che vidi allora,
  Mirabile a narrarsi, umane membra
  Vestiro i preghi, e quelle forme ancora
      Scorger mi sembra.

Mille alate donzelle in bianco velo,
  Co' rai brinosi di pietade io vidi,
  Con le palme congiunte, alzarsi al cielo
      Da questi lidi.

Clemenza è duce alla gentil coorte,
E ad essa innanti infatigabil' erra,
Giunge all' Empiro, e le celesti porte
Preme e disserra.

Ella amica a Fernando, eterna usciera
Del Paradiso lo dovea per Lui
Che i torti obblia, e come padre impera
Su i cori altrui.

Varcò la soglia de' siderei chiostri
Il pio drappello; e biancheggiante stuolo
Di colombe parea cui l' alba innostri
Le piume al volo.

Ove più vivo oriental Zaffiro
Fulge e sfavilla, lo guidò Clemenza;
Ivi s' asside l' *Increato Spiro*
In sua potenza.

Al Nume si prostràr l' alme donzelle,
Di speranza e timor le luci impresse,
Sciolte le trecce, e con le fronti belle
Prone e dimesse.

Clemenza si prostrò, ne strinse i santi
Ginocchi, e l' altre l' imitar seguaci,
E mescendo sospir, suppliche, e pianti,
V' impresser baci.

Che non puote un sospiro , un prego , un voto ,
Figlio di zelo e d' infiammato core ,
Sul cor di Dio , ond' ha principio e moto
Sublime amore !

Ei già si piega , e quel fatal decreto
Che *Fernando* spingeva al freddo avello
Benigno annulla , e segna a lui più lieto
Corso novello .

A un pronto cenno dell' eterne ciglia
Morte fugge, all' averno il piè rivolto ,
Sorge il Monarca , e sanità vermiglia
Gli brilla in volto .

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO CRISAFULLI

Napoletano.

SONETTO.

Strano non è ch' oggi de' merti tuoi,
Sebezio Tito, questo lido eccheggi.
Se tra quanti vantiam scettrati eroi
In clemenza non v'ha chi te pareggi.

Uno su' cuori (avventurati noi!)
Regno tu brami, e con benigne leggi,
Sostenendone i dritti, esser tu vuoi
Padre più che Signor di que' che reggi.

Godine pur; compiuto è il tuo consiglio.
Di fede e amore un solo è il sentimento
Del popol tuo per te, per l'aureo Giglio.

E qual ne fia più nobile argomento?
Una l' angoscia fu nel tuo periglio;
Or, salvo Te, di tutti uno è il contento.

DEL SIGNOR

COLONNELLO D. GABRIELE PEPE

Napoletano.

ODE.

Estro, de' grandi carmini
Germe, s'egli è pur vero
Che ove gran caso esalti i spirti a' versi
Tutti i tesori tuoi dischiudi, e versi
Su i canti umòr nettareo,
Il tuo favore or cherò,
Onde ne' fonti tuoi la penna immerga
E il fior di un alto evento indi ne asperga.

E tu conforto e balsamo
D'ogni mio duolo oh plettro!
Avverso ognor di laudi al tintinnio,
Non suoni adulator temere or ch' io
Tempro tue note armoniche
A salmeggiar di scettro;
Quale all'onor dell'arte Ascrea conviensi
Saranno alteri i carmi, e alteri i sensi.

Pinga chi vuol di vittime
Ingorda ognor la Parca
Colle sembianze sue livide e grame
Far cenno di troncar del Re lo stame:
O in forma orrenda pingasi
Mostro che sul Monarca
Alito erutti soffocante e fosco
Pregno di morbo rio di Stigio tosco;

O faccia ratta accorrere
Dall'alto cielo Igea
Perchè vigil del Re scenda al periglio;
O d'Epidauro il Dio di Tebe il figlio
Che appresti e mesca a' farmachi
Dittamo e panacea;
O che la lance libri Egioco, e morte
Fughi nel consultar l'arcana sorte;

Non dell'argiva favola
Gli ormai vetusti fregi
Uopo è che intessa ad adornar mie rime.
Non già si addice a meta tal sublime,
Che degli ornati aonii
Abbella il Carme, e fregi
Con sognate Deità, con basse fole
Troppo alto evento, e di troppo alta mole.

Prence, se morbo pallido
Breve ecclissò tuoi rai,
Porgi alla cetra mia l'attento orecchio.
E qual tua stessa imago in fido specchio
Tu schietta pura nitida
La verità vedrai,
Che a te sebben di basso omaggio scevra
È fida in tutto ciò che altera assevra.

Da me tu nuovo insolito
Udrai di Musa ardire;
Ardir che forse in ogni luogo o etate
Unqua si vide in favellar di Vate;
Ma pure il sol che giugnere
Merti ad Augusto Sire;
E con stupor vedrai che ben ti laudo
In forte stil mentre a tuo morbo io plaudo.

Odi. È cote finissima
D'ogni virtute vera
De' travagli e del duol lo scoglio diro.
E ben più puro è il celestial zaffiro
Poscia che orrendi fulmini
Squarciar l'eterea sfera;
E sulla sponda appár preziosa gemma
Quando euro squassà l'eritrea maremma.

Ma più che fausto e provvido
 Fu il morbo tuo feroce
 Se l' auro ti scoprì del caldo affetto
 Che il popol tuo per te nutrisce in petto.
 Tu da ogni lare e tempio
 Del caldo orar la voce
 Udisti universal che a ferir l' etra
 Volò concorde, e salvo il Rege impetra.

Se pruova tanta il popolo
 Dietti, e il ristrinse al Trono
 Con nodo adamantin cotanto evento,
 Fia ciò per te celestial contento;
 Che de' Numi l' immagine
 I Regi in terra sono
 Non perchè di terror cinti e di strali,
 Ma per sincero amor che han da' mortali.

DEL SIGNOR

D. GIO: BATTISTA FINATI

Napoletano.

SONETTO.

Allorchè invida morte minacciosa
Sospingeva Fernando all' ore estreme
L' are abbracciò Partenope dogliosa,
E 'l Sebeto con lei piangeva insieme.

Desta, o gran Dio, la tua Virtù pietosa
Sul palpitante popolo che geme,
Odi un' afflitta omai Madre amorosa,
Rendi nel figlio a lei contento e speme.

Sì disse: e 'l Nume con ridente ciglio:
Rieda contento e speme in ogni petto,
Ch' io di morte distrussi il reo consiglio.

Itene; ch' Io, che son chi son, l' accerto:
Vivrà Fernando al popol suo diletto
Al patrio bene, alla Virtute, al merto.

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO PUOTI

Napoletano.

Io non piangeva sì dentro impetrai
DANTE.

\~\~\~\~\~\~

CAPITOLO.

Esulta, o core, nel comun piacere,
Or che del pianto la cagion finio,
E il riso diventò per noi dovere.

Spontaneo il canto viene al labbro mio
Non solo al rimembrar di tanto bene,
Ma a sciorre i voti alla pietà di Dio.

Dolce è la ricordanza delle pene,
Quando la gioia all' anima sostegno
Soavemente a rallegrar ne viene.

Il gaudio universal ti porga un pegno,
O Re clemente, del verace amore
De' figli tuoi, di tua virtute un segno.

A te mostri che il profondo dolore
Non di mensogna ma d' affetto è figlio,
Che mal si cela l' odiar nel core.

Al solo annunzio del feral periglio,
Che l' incalzava, ognun di sua salute
Palpitando bagnò di pianto il ciglio.

Funeste a noi scorrean l' ore temute
Segnando del comun fato il decreto;
E paventando ognun le luci mute

Volgeva all' altro in dimandar discreto,
Che apportator credeal d' atra novella,
Imponendo al parlar *Speme* divieto.

E come all' apparir d' ignota stella
Temean gli antichi di fatal sciagura
Quasi perdendo l' uso di favella;

Tal fu pel duolo la nostra alma oscura.
Ma surto alfin di tua salvezza il grido
Oh! come si cangiò faccia, e ventura.

Sparve dagli occhi del tuo popol fido
Quel pianto che scorrea perenne e vero
Come l' onda, che lontana dal lido.

Ognun ti vagheggiò nel suo pensiero,
Ognun si rimembrò di tua clemenza,
Fu l' istante d'ognun più lusinghiero.

Tu che ti vali della tua potenza
  A sollevar de' figli tuoi la sorte,
  Che il sol beneficar fai tua prudenza,

Tu preda non dovevi esser di morte.
  E nol permise chi dal Ciel possente
  Forte l'imbelle rende e imbelle il forte.

O Popol se per lui fosti dolente
  Ben a ragion tu il fosti, che miravi
  D'egro malore il Rege tuo languente.

Quei che te valse a consolar de' gravi
  Danni sofferti, che si mostra ognora
  Padre co' buoni e giudice co' pravi;

Che i devoti a virtute e i saggi onora;
  Che ai miseri la man stende pietoso,
  Piagne cogl' infelici e li rincora;

Che non grandeggia su di te fastoso,
  Ma in sè t' affida col viso gentile
  Come colomba al compagno amoroso:

Se nel tempio di Dio lo miri, umile
  Ei stassi, e a sè nasconde la sua gloria
  E le pompe montane ei prende a vile.

» Di poema degnissimo e di storia »
  Tu sei Gran Rege; ma che val scrittura?
  Eterna essendo in noi la tua memoria

Ai figli nostri passerà sicura.

DEL SIGNOR

D. DIODATO SANSONE

Napoletano.

ODE.

Quae gratiarum, Diva Salus, tibi
Grato rependam munera pectore?
Quae vim potestatemque dextrae
Lingua tuae celebrabit unquam

Digno futuris carmine saeculis?
Tu Ferdinandum faucibus horridis
Servasti ab Orci cum pararet
Iam Libitina ferox cupressos.

Heu! imminentis fama periculi
Cum Civitatis perculit inscias
Aures, et infaustus per omnes
Rumor iit sine nube cives,

Quae plebis imae, quae Procerum fuit
Et cura, et horror, et trepidatio!
Quae lacrymae, luctusquae! ad aras
Agmina quae populi ruentis!

Regnat theatris triste silentium:
Orbata squalet Curia Patribus;
Et clamor exauditur unus:
Reddite, Dî superi, Parentem.

Movere tandem, Diva, animum tibi
Moerentis Urbis vota fidelia;
Coeloque delapsa explicasti
Auxilio subito periclum.

Alto ab veterno jam reserat vigil
Oppressa somno lumina funebri
Fernandus, et magno novoque
Prodigio attonitus Machaon

Exclamat: O quis, quis Deus adfuit
Repente coelo: non opis est meae
Hoc. Salvus est Rex, salva Siren,
Imperium populusque salvus.

Ut, cum vir unus Scaevola Romuli
Obsessa multo moenia milite
Servavit, et Roma, et propinqui
Laetitia exsiluere colles;

Sic, Ferdinando sospite reddito,
Urbs tota ab imis sedibus exsilit,
Laetasque permixtae Napaeis
Naiades ingeminant choreas.

At tu vel ipsam callida vincere
Mortem, tuetor, Diva volens, caput
Tam carum, et una cum parente
Imperium populumque serva.

DEL SIGNOR

D. ANTONIO PUOTI

Napoletano.

SONETTO.

Fugge il lutto e di ognun sul volto è il segno
Della gioia che al cor spira il contento :
Cantici al Ciel di grato affetto in pegno
Alziamo or tutti in così bel momento,

Se fu salvo il Monarca , è salvo il Regno :
Voci concordi replicare io sento ;
Che in lui trovammo ognor pace e sostegno
Non men nel fausto, che nel tristo evento.

No , non deggion le cetre oggi star mute,
E diran che fu nostra la vittoria
S' Ei di morte schivò l' armi temute .

Vivi Fernando ; e al tempio della gloria
Corra Fama a narrar la tua virtute ,
Onde sei degno della tarda istoria.

DEL SIGNOR

ABATE PASQUALE PESCE

Napoletano

EPIGRAMMA.

Hoc opus, hoc studium, dum Tu Rex optime, curas,
Ut bene sit populo, laetaque cuncta fluant.

Quis neget, haud populo quidquam Tibi carius esse,
Nec quemquam salvum, quem magis esse velis?

Sic dum Te saevi laedunt contagia morbi,
Ingratoque jubent decubuisse toro,

Quo micuere metu populi tum pectora, quive
Concussit pavidus tristia corda dolor!

Confestim pia turba sacras discurrit ad aedes,
Nec prius absistit fundere vota, preces,

Quam rursus valido Regi stent corpore vires,
Seque Deo voti sentiat esse ream.

Quis neget, haud populo quidquam Te carius esse,
Nec quemquam salvum, quem magis esse velit?

Salve tu Fernande diu, Pater optime, salve,
Jucundum o nomen, vita salusque mei.

DEL SIGNOR

D. GIAMMARIA PUOTI

Napoletano.

A S. A. R.

IL DUCA DI CALABRIA

ODE.

Angoscioso fra le pene
Di ria febbre il Re giacea;
E sul pallido scorrea
Viso un gelido sudor.

Ai difformi alterni accessi,
All' incomoda incostanza
Sorgea lieta la speranza,
Sorgea trepido il timor.

I più torbidi pensieri
Penetrâr le regie porte;
E del Re la dubbia sorte
Fece ogn'alma palpitar.

Morte un giorno minacciosa
Improvisa a lui comparve;
E l' amor facea le larve
Della tema raddoppiar.

Il rispetta, i colpi arresta,
Le diceau cogli atti e i pianti,
I figliuoli trepidanti;
A noi volgi il tuo rigor.

Lo risparmia, ognun gridava
Dell' attonita sua Corte;
Deh risparmia il Saggio, il Forte,
Disse univoco fragor.

Alla morte de' tiranni
La letizia ognor presiede;
A' suoi dritti il popol riede,
E risorge Libertà.

Ma de' Re clementi e saggi
Ognun geme negli affanni,
Piange ognun ne' di lui danni
La comun calamità.

La Giustizia ed il Sapere
Con lui seggono sul trono;
La Clemenza ed il Perdono
Fanno il serto del suo crin.

Son per lui di Umanitade
Saldi i dritti sacrosanti;
Sono eguali a lui d'innanti
Il potente ed il meschin.

Quindi i voti universali
Giro al Dio, che i Regi abbassa,
Quando il segno si trapassa
Di giustizia e di pudor;

Che, riscosso al comun lutto,
Tosto il fulmine trattenne.
Ei fu salvo, e a noi sen venne
Un contento animator.

Tu, che giovane rimiri
Sì d' appresso il patrio trono,
Sai che vani i segni sono
Di grandezza e di poter;

E che un sol del soglio è il vero,
Invincibile sostegno,
Che dà forza e lustro al regno,
E in desio cangia il dover:

La clemenza, ch' è del Sole
Sempiterno un raggio acceso,
Ne' cui lacci resta preso
Il più barbaro mortal.

Essa all' opre di virtude
Scalda il sen più freddo e scabbro;
Del poter sol essa è fabbro;
Degli stati è umor vital.

Questa avvinse i nostri cuori
Del Monarca ad ogni evento;
E fa nostro il suo contento,
La sua pena, il suo dolor.

Essa i sudditi al suo trono
Strinse unanime famiglia;
Su cui pascere le ciglia
Ei può lieto genitor.

Questa in te la nostra speme
Paga ognor sta vagheggiando,
Chè già ogni atto di Fernando
Nel tuo cor stampato fu.

E i tardissimi nepoti,
Che simili a te verranno,
Dolci frutti coglieranno
Di sì splendida virtù.

E nei giorni de' contenti,
Circondati dall' affetto,
Che del Popolo nel petto
Ispirato ha il saggio Re,

Lagrimando di piacere,
Le Virtù di lui membrando,
Con tai modi a noi Fernando,
Diran, saldo il trono fe.

DEL SIGNOR

GABRIELE ROSSETTI.

Napoletano.

CANTO LIRICO.

I.

Patria, solleva al Ciel votivo osanna,
Chè il Ciel ti à reso il figlio tuo primiero;
Se pensier di salute ancor lo affanna,
È sol di tua salute il gran pensiero:
Giusto è che addoppii gli inni al Ciel cortese,
S' egli il don ti addoppiò quando te 'l rese.

2.

O voi, che qui raguna egual desio,
Ponghiamci il lauro in fronte, in man l'ulivo:
Mentre dal vostro cor rimbalza al mio
Il giubilo comun si fa più vivo;
Come face per face accresce lume,
Come si fa maggior fiume per fiume.

3.

Sù, de' bei gigli d' or venite all'ombra
Intorno a Lui che reso alfin ci venne:
Un fervid' inno che il pensier m' ingombra
Spiegar già vuol le impazienti penne;
Mentr' io lo sciolgo replicate a coro:
» Venite all' ombra de' be' gigli d' oro.

4.

Ah, di fiori il sentier tutto è coperto!....,..
Ecco l' augusto albergo, io lo ravviso:
Ti bacio, o soglia, ove il Bisogno e 'l Merto,
Se mai col pianto entrò, ne uscì col riso.....
Di mille plausi odo sonar la reggia,
Nè sa l' eco a qual pria risponder deggia.

5.

Oh, quante esultan là genti adunate!.....
Eccolo, è d' esso in quella folla accolto:
Oh come fra le rose ravvivate
Tutto il favor del Ciel gli brilla in volto!
Par che la fronte sua nata al comando
L' altrui felicità stia meditando.

6.

Volgiti a' carmi miei, chè teco io parlo,
Gloria, speme ed amor di queste rive;
Gran nipote e figliuol di Enrico e Carlo,
Onde l' atavo e 'l padre a noi rivive.
Salve, e ti muoja il lauro in su le chiome
Sol qnando morirà d' entrambi il nome.

7.

La mia non disdegnar voce amorosa,
Ch è fioca ancor dal preceduto pianto:
Il Sol che s' erge in maestà pomposa
D' un augelletto non disdegna il canto:
Sappi che mentre i carmi miei ti reco
La voce mia di mille voci è l' eco.

8.

Signor, parve flagello e fu favore
Quel morbo tuo che ci sospinse all' ara:
Ei rese a te più certo il nostro amore,
Ei rese la tua vita a noi più cara,
Egli alfin ci mostrò con chiari segni,
Che del favor del Ciel non siamo indegni.

9.

So che di Eternità le ferree porte
Non seppero atterrir la tua pupilla,
Poichè pel giusto si può dir la morte
Di tempestoso dì notte tranquilla;
Anzi può dirsi l' unico cammino,
Per cui giunge alla patria il pellegrino.

10.

Alla luce del ver poco lontana,
Che l' alma t' irraggiò di nebbie sgombra,
Più non ti parve la grandezza umana
Che un'ombra, un sogno, anzi del sogno un'ombra;
E il serto che dal Ciel ti fu concesso,
Leve pel bene altrui, grave in sè stesso.

11.

L' arbitro della morte e della vita
Nel suo non perscrutabile concetto
Forse l' ora fatal ti avea spedita
Sol per farci imparar presso al tuo letto,
Che il saggio sa nella diversa sorte
Goder la vita, e non temer la morte.

12.

Del minacciato mal bastò la tema
Per discoprirci in te tesoro immenso:
Un possesso sicuro il senso scema;
Un incerto possesso accresce il senso;
Ond' è che udiam fin dall' età più verde:
Non si conosce un ben se non si perde.

13.

E quindi al tuo periglio, in questo suolo,
Anzi al periglio suo, ciascun fu tristo . . .
Se avessi visti noi pianger di duolo,
Piangere di piacer ti avremmo visto!
Fu silenzio di morte in ogni via;
Melpomene ammutì, tacque Talia.

14.

Partenope le palme alzò devote
Deponendo sull' ara il crin reciso;
Rigò di amare lagrime le gote,
E bello il duol parea sul suo bel viso;
Ma in questo istante, il suo piacer novello
Quanto sul viso suo, quanto è più bello!

15.

Mentre che gode all' armonia d' Euterpe
Tersicore atteggiar l' agili membra ,
Tanto piacer di seno in sen già serpe,
Che il Regno più che il Re salvo rassembra ;
E fra i comuni giubili veraci
Melpomene e Talia tornan loquaci.

16.

L' età canuta , tenera ed adulta
Empion l' aure di plausi , ed è ben giusto :
Or che Pericle è salvo Atene esulta ,
Festeggia Roma or che l' è reso Augusto ;
Chè per te sol Partenope diviene ,
Da che regni su lei , Roma ed Atene.

17.

Quai d' intorno ad un giglio al far del giorno
Accorron l' api a susurrar festive ,
Tai si affollano i voti a te d' intorno
Dalle liete del regno ultime rive ;
Su mille labbra , in mille modi espresso
Suona il tuo nome in questo istante istesso.

18.

Salve , salve , gran Re ; chi dir potria
I pregi onde ti ornar soglio ed altare ?
Chi numerarli vuol numeri pria
Gli astri in Ciel , l'erbe in Terra , e l' onde in Mare.
L' Eterno in te diffuse ogni suo dono ,
Ed il men che gli devi è forse il trono.

19.

L' onor fu guida, e la virtù fu scopo
Alle tue gloriose opre ammirande;
Nè tu col brando in pugno avesti d' uopo
Di pianto e sangue altrui per esser grande;
Nell' imperar sopra l' umana prole
Altri un turbine fu, tu fosti un Sole.

20.

Da che quel soglio a decorar sedesti
Di tua ridente età sul più bel fiore,
Il tributo primier, cui costringesti
Tutt' i sudditi tuoi, fu quel d' amore;
Dolce tributo ch' oltre al mar Sicano
Ti venimmo a pagar fin da lontano.

21.

Teco sul trono indivisibil siede
Quella che i voti altrui col guardo indaga,
Che ritrovando in sè merto e mercede,
Allor che giova altrui sè stessa appaga;
Quella che mentre a nostro ben ti adopra
Fa l' opra istessa guiderdon dell' opra.

22.

Teco è colei che ammiro e non intendo,
Figlia de la Ragion, che à sprone e morso;
Che nel passato l' avvenir leggendo,
Giunge a cangiar gli eventi in mezzo al corso;
Di cui l' opra segreta in ogni parte
Tutto caso rassembra, ed è tutt' arte.

23.

Più assai che Donna e poco men che Dea,
Figlia de la Pietà, teco sen'viene
Quella che in pugno alla severa Astrea
Il nudo brando in sul cader trattiene;
Che teco ritornò fra i tuoi vassalli
Membrando i merti, ed obbliando i falli.

24.

Signor, non sono a lunghe lodi avvezzo,
E se i tuoi pregi in ogn'idea richiamo,
È sol perchè ciascun risenta il prezzo
Di quel tesor che racquistato abbiamo.
Anzi, a mostrar che franche son le Muse,
Se le lodi ascoltasti, odi le accuse.

25.

Se è ver che non ti spiace un cor sincero,
Nobil franchezza sul mio labbro è pronta:
Un Re che à forza di ascoltar il vero
A' più forza di un Re che l' oste affronta.
L' usato ardir mai per timor non scemo:
Mira, nel dirti il ver, mira, non tremo.

26.

Quando in te ci assalì destin tiranno,
Ed afflisse in te sol tutto il tuo regno,
Men per te che per noi sentimmo affanno,
E l' amar te, dell' amar noi fu segno;
Per te pregando, abbiam per noi pregato,
Chè sta nel fato tuo di tutti il fato.

27.

Or se poco curando il caldo e 'l gelo
Esponessi la patria a nuovo lutto,
Distruggeresti l' opera del Cielo,
Del nostro duol c' involeresti il frutto,
Di cui ti fe' poc' anzi il Patrio-Amore
Depositario sì, non possessore.

28.

A che dunque, Signor, cotanto ardito
Fra i venatorj rischi erri sovente?
Ottobre pampinoso, e April fiorito,
E Decembre gelato, e Luglio ardente
Non son per te quali già furo avanti;
Signor, si fan canuti anche i regnanti.

29.

Dunque noi tutti in te rispetta ormai,
E un tal rispetto l' amor tuo ci attesti.
Ah, Signor, se per te vivesti assai,
Poco, Signor, poco per noi vivesti;
E s' è ver che a noi devi i giorni tuoi,
È giusto ben che li conservi a noi.

30.

Sì che pei nostri supplici desiri
La sospirata sanità ricevi:
La devi a noi quest' aura che respiri,
Questa luce che vedi a noi la devi:
E invan l' arte di Coo si appropria il vanto
Di ciò ch' è frutto sol del nostro pianto.

31.

Colei che ognor del Ciel la via ci addita,
E dalla cuna ti guidò per mano,
Che sollevando il calice di vita
Ti si mostrò poc' anzi in Vaticano,
Che muta a piè dell' ara adora e crede,
E quando è cieca più, tanto più vede;

32.

Colei spedita dal comun desio
Drizzò fervida al Ciel l' ali cresciute,
E quasi a forza dalla man di Dio
Svelse il decreto della tua salute;
Ed all' invida Morte in quell' istante
Cadde la falce dalla man tremante.

33.

Tu pio, felice, augusto, e saggio, e forte
Dei serbarti all' amor d' immenso stuolo:
Oh! se potessi aver tanti anni in sorte
Quanti voti per te si fan qui solo!
Delle tue genti al provvido governo,
Signor, saresti poco men ch' eterno.

34.

O custode del ver, memore Clio,
Segna ne' patrj fasti un sì bel giorno;
E registravi ancor quest' inno mio,
Che già sull' ale erra a Fernando intorno,
Mentre gli dice in armonia gradita:
Eterno è il nome tuo, se non la vita.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE CAMPAGNA.

Napoletano.

Magnanimo Signor, quando sorgesti
Dall' odiate piume in che languivi,
Nel giubilo comun scorger potesti,
Che amante amato del tuo popol vivi:
Pur se sapessi il popol tuo quai mesti
Gridi all' angoscia del suo Re, quai rivi
Sparse di pianto, ei caro a te più fora;
Che quanto men sei lieto ei più t' adora.

Ahi! le presenti gioje ancor turbando
Vien la trista memoria, ed abborrita
Di quella notte spaventevol, quando
Fu nel rischio maggior sì nobil vita.
Già novella del subito comando
Che fea tacer le scene erasi udita,
E l' orror d' alma in alma al punto istesso
Gìa qual per forza *elettrica* trasmesso.

E di gente mestissima che brama
Saper di te già piena ecco ogni via.
Del tuo gran danno alla non dubbia fama
Alimento il timor porgendo già.
E chi prence, e chi padre allor ti chiama,
E chi piange, e chi preghi al Cielo invia:
Mirai non pochi io stesso, e quel terrore
Lor lessi in viso, ch' io sentiva in core.

Morte pendea del Re sul capo augusto,
E minacciava a noi lutto e scompiglio;
Quando mosso a pietà, cred' io, del giusto
Pianger comune e del comun periglio,
Luigi il Divo Re, padre vetusto
De' Borboni, impetrò salute al figlio.
Salve, salve, o Luigi! in un momento
Tu di noi tutti il duol volgi in contento.

D' inni devoti e di festosi canti
Risuonan le Sebezie alme contrade;
E quanti son di Dio ministri, e quanti
Son sacri a Temi, o cingonsi le spade,
E il sesso imbelle, ed i vecchi tremanti,
E quelli infin della più verde etade
Il gaudio è tanto ch' han nel seno accolto,
Che tacendo ne parlano col volto.

E come il Sol, benchè dall' alto piova
  Luce egualmente in questa parte e in quella,
  Perchè diverse in forma lor le trova
  Di diversi color le cose abbella;
  Tal, benchè ferva omai l' immensa e nuova
  Gioja egualmente in tutti, ognor fia ch' ella
  E per gli atti traluca e per gli accenti
  In varia guisa tra le varie genti.

Giulj, Alessandri, o voi ch' in guerra feste
  I Popoli tra lor pender divisi,
  E che di gloria al sommo indi credeste
  Ascender tutti d' uman sangue intrisi,
  Sogli infranti calcando e tronche teste
  Di Monarchi e d' Eserciti conquisi,
  Ed oprando tra l' arme e le ruine
  E di Regni e d' Imperj ampie rapine;

Voi dall' Orco, scettrate ombre frementi,
  Uscite a dirne or voi, se per la gloria
  D' esser qual tanto Re cari alle genti
  Non dareste l' onor d' ogni vittoria.
  Eh, mal col sangue de' nemici spenti
  Suol chi regna eternar la sua memoria.
  Rapito scettro esser non può quel seme,
  Che grandezza ed onor ne frutti insieme.

S' assida un Prence a Temi accanto, e detti
  Leggi, ch' in tutti e voglie empie d' impero,
  E di basse dovizie ingordi affetti
  Spengan, destando amor sacro del vero;
  Sia di queste tra i popoli suggetti
  Vigil custode e vindice severo:
  Ed andran quanti lieti ei far procura
  Di lui parlando con l' età futura.

Di virtude arda un Prence, e vedrà poi
  Come ogni sen pur di virtù s' accende;
  Poichè, sì come usi a mirar siam noi
  Quando notte il suo cieco orror distende,
  Ch' una face vestir de' raggi suoi
  Più d' aer suol, quando più in alto splende:
  Tal virtude infiammar suol più dell' ime
  Genti, quanto più ferve in cor sublime.

Ma quai gravi pensieri? In questo lito
  La gioia è sol d' ognun cura più degna;
  A lei si torni. Invan co' detti addito
  Quel che Fernando ai Re con l' opre insegna.
  Sì, l' oprar tuo, Fernando, e l' infinito
  Nostro contento è scuola or di chi regna.
  Quella felicità ch' altrui darete
  Fia trionfo per voi: Regi, apprendete.

DEL SIGNOR

D. GIOVANNI DE LAURENTIIS

Napoletano.

SONETTO

Or che salvo FERNANDO il ciel concede
Al popol fido, e per l'augusta vita
Ogni tema dall'alme è ormai bandita,
Qual trionfo gentile il mondo vede!

Esulta il patrio amor, lieta è la fede,
Brillan giolive, e l'una all'altra unita,
In vaga coppia, che due stelle imita,
Partenope, e Aretusa al regio piede.

Ecco i Vati elevar, di estro ferventi,
E con il crin di sacri lauri adorno,
Di mille inni di gioia i be' concenti.

Ed ecco gli anni, che del Tempo a scorno,
E tra i pubblici voti, e tra contenti,
Volgono in folta schiera al Re d'intorno.

DEL SIGNOR

D. FILIPPO SCRUGLI.

Napoletano.

~~~~~~

POEMETTO.

Chi, nel tumulto delle idee sconvolte
Da un turbo fervidissimo di affetti,
Chi m' irraggia la mente e al ciel solleva
In su l' armoniose ale del canto
Le pure del pensier lucide forme?
Se non m' inganna il cor, se tu gran Dio,
Se tu pur vuoi, che le virtù d' un prence
E la fede e l' amor d' un popol canti,
Onde il suddito apprenda ad esser fido,
Ed apprenda il monarca ad esser giusto:
Tu fa che il canto mio pe' quattro venti
Si spanda, e giunga non mentito carme
D' Orfeo verace; ad ammansar le belve
Delle torrite popolose tane;
E alla reggia e al tugurio, ove l' oscuro
Germe si cova ancor della vendetta,
Sia la tromba che a Gerico tonava.
Era in ansia ogni cor, volti alla reggia
~~~~~~

Tutti eran gli occhi, e i pensier tutti fisi
Stavansi ognor su l'adorato prence
Reso da crudo morbo a noi più caro;
Quando, incerto, funesto odesi intorno
Un grido . . . Ah forse non avrem più padre! . .
Gelàr le vene, impallidir gli aspetti,
Mancar le voci, il pianto, il senso; e solo
Il moto accòrda un amoroso istinto
Che ognun sospinge alla magion regale.
Il silenzio, il terror, l'ombre notturne,
Il sommesso susurro, e della trista
Reggia le mura quasi spaventate
All'insolita folla che le cinge,
Parevan dir che il Nestore de' regi,
Il padre de' suoi popoli, il modello
De' veri saggi era da noi diviso.
Mostrarsi allor le innumeri virtudi
Ch' ei sotto al vel di sua modestia asconde,
Come al cader del sol spuntan le stelle
Gh' eran sommerse nel fiammante abisso
Della sua luce; e' il tribunal severo
D' ogni età, d' ogni gente, d' ogni terra,
Quel che l'altera cecità de' dotti
Trovar non sa che nell' Egitto arcano,
Quel che chiama da morte a dar ragione
Popoli e regi; il tribunal tremendo
Della posteritade allor si eresse;
E il popol tutto, a cui l' Eterno donò
La sua voce infallibile e lo sguardo,
Già del monarca è al gran giudizio intento.
Ecco, dinanzi a lui, qui l'un dolente:
Io, dice, io sì l'intesi, il vidi io stesso!

Mentre in mentite umane spoglie (iniqua!)
La Discordia crudel parlargli osava
Di rigor, di nemici, di vendetta,
Di ragion, di politica d' inferno,
Che si noman di stato! io sì l' intesi
Sclamar severo = E che! non sai tu forse
Che in queste vene circola anco il sangue
Di Lui (*) che colmi di presenti invia
Quei ch' eran iti a trucidarlo? e il sangue
Del re, che sol non per orgoglio immago
Può chiamarsi di Dio; del re sublime
Che ai fidi suoi non sol, ma il pan dispensa
Ai nemici che assedia entro Parigi?
Ma quai nemici! E che t' infingi! E n' ebbe
E avranne mai chi i tuoi consigli abborre?
Conosco l' arti del regnar. Suprema
Politica sicura, è l' esser giusto;
E mia ragion di stato, è la virtude.
Quindi un altro esclamava: io l' ascoltai
Quando in senile aspetto il venerato
Funesto pregiudizio, al vero e al falso,
Al bello ed al deforme, al giusto e all' empio
Sempre egualmente avverso allorchè nuovi:
Deh, Signor, gli dicea, le venerande
Leggi de' padri nostri a noi ridona:
Leggi perfette che la rabbia eterna
Di strugger tutto anco dovea involarci:
Auguste leggi, rese ancor più auguste
Dall' antico del Lazio aureo sermone:

(*) *S. Luigi.*

Tutto in esse contiensi. . . . È ver sì tutto;
Riprese il prence in maestà serena,
Come del tutto si contenne il germe
Nell' antico caosse. Oh qual demenza!
Le leggi che ignorar niun può, niun debbe
In lingua ignota! Eh, si comprenda al fine;
Ch' opre mortali unqua non fur perfette
E il genio distruttor che tutto schianta,
Se abbatta l' are di virtude, atterra
Gl' idoli ancor del pregiudizio: immoti
Stabil così quando usurparo il soglio
Della ragion, che la violenza sola
Di duro usurpator puote atterrarli.
Dovremmo or noi, s' egli à spianato un campo
Dove puossi innalzar degno di Temi
Augusto tempio, ringombrarlo forse
Perchè spianollo un' abborrita mano?
E simili a quei barbari, sedotti
Da un falso zelo di pietà, vorremmo
Incenerir le pagine vergate
Dagl' idolatri Ippocrate, ed Omero?
Lasciam la smania d' infamar chi vive
Degli estinti ad onor: nò non declina
Ma sorge il mondo, e migliorando avanza.
E là diceva un saggio: egli, sol egli
Con l' esempio insegnava ai re superbi,
Che non locogli Iddio tant' alto, ond' essi
Degl' infelici i gemiti e i lamenti
Non ascoltasser già; ma perchè il guardo
Che dalla cima spingesi del soglio
Più fosse esteso, e discoprir potesse

I miseri più bassi e più lontani.
Così volgendo i lumi ei rompe i ceppi
Di schiavitude in Affrica, respinge
La fame cruda che d' intorno freme
A' suoi bei regni, e un morbo rio confina
In un punto invisibile e l' intomba.
Ma l' astro brillantissimo del giorno,
Già sorgeva a fugar l' ombre notturne;
Quasi immago e forier della gradita
Candida verità, che dolce move
Dall' alta reggia a dissipar la trista
Cupa nube feral che ogni alma oscura;
E già gli accenti suoi lieti e festosi
Risuonan d' ogn' intorno: ei vive, ei vive.
Allor (dolce spettacolo!) la gente.
D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado
Tutta col moto istesso, in un istante,
Come falange al cenno del suo duce,
Alza devota al ciel gli occhi e le mani,
E i pargoletti, ad imitar le madri
Le innalzano anco, ed il perchè non sanno:
E mille volan già da mille bocche
Fervidissime preci; e mille e mille
Voti sinceri, e dalla fede acceso,
Seguì l' animo mio che ancor fuggiva
Dallo scampato orror, quei voti in cielo.
Oh qual senso ineffabile! Oh qual luce!
Che non poss' io ridir, quel che ridire
» Nè sa, nè può qual di là su discende?
Come festante il ciel quei voti accoglie!
E come innanzi al re che solo impera,
Grato si rende il suon de' puri accenti

Che partono dal cor! -- Tutti i Celesti
(Forse invisibil fu cenno del Nume)
Lasciar per ascoltarli il canto usato :
Al divino Luigi in volto brilla
Un nuovo affetto, e pur di Paradiso:
Si rivolge al buon figlio, e il benedice
L' Augusto Carlo; il giubilo sul ciglio
Traspare al gran Luigi; il sommo Errico
Pianger vorria di tenerezza, e sente
La presenza del Nume e si compone:
E tutta l' immortal gente beata,
A tanto amor di popolo commossa
Mira Fernando, e poi si fisa in Dio.
Già le tacite preci de' Celesti
Avea l' Eterno presentite, e: Voglio
(Era ancor tra i suoi labbri, e salvo è il Prence)
Voglio, disse, de' sudditi alle preci
Dar la vita del rege. Il popol senta
Che amando il suo monarca al cielo è caro:
Ed intenda ogni rege il suo destino:
Se il popolo l' abborre, Iddio non l' ama.
Tacque l' Eterno: un sacro orror mi scosse
E dal Cielo in Partenope disceso,
Al canto, agl' inni, al giubilo comune
A me non parve di cangiar di regno.